

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 18, 21-35 XXIV Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture: Siracide 27,30 - 28,7 Romani 14, 7-9 Matteo 18, 21-35

«Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (Sir 28,2: I lettura); «il Signore perdona tutte le tue colpe... non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe» (Sal 102: salmo responsoriale); «così il Padre celeste farà se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,35: vangelo); «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Padre Nostro). Attraverso queste frasi desunte dalla liturgia odierna è possibile ricostruire con facilità il filo conduttore della riflessione proposta all'assemblea cristiana, **il perdono reciproco**.

Inizia a proporre questo impegno il Siracide, «scriba» giudaico dell'inizio del II sec. a.C., la cui opera, giunta a noi nella versione greca fatta dal nipote, è stata ricomposta per ampia parte anche nell'originale ebraico attraverso recenti scoperte archeologiche. L'A. potrebbe essere definito un «conservatore illuminato», proteso ad operare sulla teologia sapienziale tradizionale un aggiornamento che rifletta le istanze di una società in evoluzione e che sia sensibile ai modelli ed apporti «laici». Il paragrafo **sul perdono e sul rancore** è redatto nello stile della riflessione sapienziale, attenta a far confluire nella religione esigenze vitali concrete ed immediate. **Il rancore nei confronti del fratello diventa come uno schermo che interrompe anche il dialogo con Dio (28,3-7).**

Questa dimensione «teologica» del perdono è ripresa anche dalla parabola inserita nell'interno del Discorso ecclesiale di Mt 18: **la principale clausola della «Regola della Comunità» cristiana è appunto quella della correzione fraterna e del perdono**. La radicalità di Gesù che non tollera precisioni legalistiche ma appella ad un'opzione fondamentale è la chiave di lettura anche di questo tema della morale sociale cristiana. Alcuni testi biblici concedevano il perdono fino a tre volte (Gn 50,17; Am 2,4; Gb 33,29); a Pietro pare già di essere ardito reclamando un perdono fino a sette volte, ma Gesù, ribaltando il terribile canto della violenza pronunciato da Lamech in Gn 4,24, esige il perdono illimitato, espresso attraverso la cifra esorbitante «settanta volte sette» (18,22).

E Gesù aggiunge una parabola dimostrativa architettata in tre scene a due protagonisti: **servo e padrone** (vv. 23-27); **servo e altro servo** (vv. 28-31); **padrone e servo** (vv. 32-34) cui segue l'applicazione esplicita di Gesù (v. 35). Ma tutta la narrazione è legata ad un contrasto. E l'opposizione dei due comportamenti: il debito del servo è immane, eppure al re basta un gesto di buona volontà ed il perdono è immediato; il servo ha da parte di un collega un credito esiguo (cento denari) eppure la sua esigenza è implacabile e non conosce attese,

remore o tolleranza. Dio nella sua infinita misericordia supera la richiesta dell'uomo condonando tutto; l'uomo svela la sua meschinità atteggiandosi a tiranno offeso e trattando spietatamente il suo fratello anche per un'inezia o un'offesa ridicola. Perciò il discepolo di Cristo dev'essere sempre pronto e gioioso nel dare il perdono riconoscendo che lui per primo è stato perdonato dai suoi peccati da Dio stesso: «perdonati, perdoniamoci!», diceva S. Agostino. «Beati i misericordiosi, perché essi troveranno misericordia» (Mt 5,7).

Concludiamo in questa domenica la lettura della selezione di brani tratti dalla lettera ai Romani. E l'ultimo testo, appartenente alla sezione parenetica dello scritto paolino, è **quasi la dichiarazione di fondo necessaria a comprendere l'asserto precedente sul perdono**. Alla base della nostra esperienza d'amore e di vita c'è, infatti, «Cristo che è morto ed è ritornato alla vita» (14,9). La Pasqua del Cristo è la sorgente di tutta l'esistenza cristiana «sia dei vivi che dei morti». Paolo riprende con passione un tema che a più riprese egli ha sviluppato in questa e in altre lettere, **l'appartenenza del fedele a Cristo nell'arco intero della sua esistenza**. È come un abbandonarci mistico ed operoso ad una corrente viva che ci conduce a Dio. «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Prima lettura (Sir 27,33-28,9)

Dal libro del Siràcide

Rancore e ira sono cose orribili,
e il peccatore le porta dentro.
Chi si vendica subirà la vendetta del Signore,
il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.
Perdona l'offesa al tuo prossimo
e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.
Un uomo che resta in collera verso un altro uomo,
come può chiedere la guarigione al Signore?
Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile,
come può supplicare per i propri peccati?
Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore,
come può ottenere il perdono di Dio?
Chi espierà per i suoi peccati?
Ricordati della fine e smetti di odiare,
della dissoluzione e della morte e resta fedele ai
comandamenti.
Ricorda i precetti e non odiare il prossimo,
l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori
altrui.

Salmo responsoriale (Sal 102)

Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo
temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

Seconda lettura (Rm 14,7-9)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore.

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.

Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Vangelo (Mt 18,21-35)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 21Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». 22E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

23Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. 24Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. 25Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie,

i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. 26Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. 27Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

28Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. 29Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. 30Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

31Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. 32Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. 33Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. 34Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. 35Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

NON BISOGNAVA CHE ANCHE TU AVESSI COMPASSIONE DEL TUO COMPAGNO COME ANCH'IO HO AVUTO COMPASSIONE DI TE? Mt 18,21-35

Traduzione letterale di Silvano Fausti

18,21 Allora si fece innanzi Pietro

e gli disse:

Signore,

quante volte peccherà contro di me mio fratello

e gli perdonerò?

Fino a sette volte?

22 Gli dice Gesù:

Non ti dico fino a sette volte,

ma settanta volte sette.

23 Per questo è simile il regno dei cieli a un re
che volle fare i conti con i suoi ministri.

24 Ora, cominciando a fare i conti,
gli si presentò un debitore di diecimila talenti.

25 Non avendo di che risarcire,
il Signore ordinò che fosse venduto,
lui e la donna e i figli e quanto aveva,
per risarcire.

26 Gettatosi dunque a terra, il ministro lo adorava
dicendo:
Abbi pazienza con me,
e ti risarcirò di tutto.

27 Ora il Signore, mosso a compassione di quel ministro
lo liberò e gli rimise il debito.

28 Ora uscito quel ministro
trovò uno dei suoi compagni
il quale gli era debitore di cento danari,
e, afferratolo, lo strozzava
dicendo:

29 Rendimi ciò che mi devi!
Allora, gettatosi a terra, il suo compagno lo supplicava
dicendo:
Abbi pazienza con me,
e ti risarcirò!

30 Ora egli non voleva,
e andò a gettarlo in prigione,
finché non l'avesse risarcito del debito.

31 Vedendo dunque i suoi compagni l'accaduto,
furono molto addolorati
e andarono a riferire al loro signore
quanto era accaduto.

32 Allora, chiamatolo innanzi,
il suo signore gli dice:
Ministro cattivo,
tutto quel debito ti ho rimesso
perché mi hai supplicato.

33 Non bisognava che anche tu
avessi compassione del tuo compagno
come anch'io ho avuto compassione di te?

34 E, adirato, il suo signore
lo consegnò agli aguzzini

fino a che non lo avesse risarcito
di tutto quanto gli era debitore.
35 Così anche il Padre mio nei cieli farà con voi,
se non perdonerete al fratello dai vostri cuori.

Messaggio nel contesto

“Non bisognava che anche tu avessi compassione del tuo compagno come anch’io ho avuto compassione di te?” Il fondamento del mio rapporto con l’altro è l’imitazione del rapporto che l’Altro ha con me: quanto il Signore ha fatto con me è principio di quanto io faccio col fratello. Gesù dice di amarci a vicenda con lo stesso amore con il quale lui ci ha amati (Gv 13,34); e Paolo dice di ringraziarci l’un l’altro come il Padre ha ringraziato noi in Cristo (Ef 4,32).

La giustizia del Figlio, che introduce nel regno del Padre, non è quella che ristabilisce parità, secondo la regola: chi sbaglia paga. È una giustizia superiore, propria di chi ama, che è in debito verso tutti: all’avversario deve la riconciliazione, al piccolo l’accoglienza, allo smarrito la ricerca, al colpevole la correzione, al debitore il condono. È la disparità della giustizia divina, che è misericordia, dono e perdono.

Alla giustizia della legge che uccide, succede quella dello Spirito che dà la vita (cf. 2Cor 3,6). In quanto figlio sono chiamato ad avere verso i fratelli gli stessi sentimenti. Le colpe altrui nei miei confronti mi permettono di perdonare come sono perdonato: mi fanno figlio perfetto come il Padre (5,43-48)!

Ciò che mi dà tanto fastidio e mi fa dire: “Sarebbe bello se non ci fosse!”, è paradossalmente ciò che mi aiuta a diventare come Dio. Verrebbe da dire: “Meno male che c’è il male!”. Non per questo devo farlo (Rm 3,8; 6,1.15); tuttavia è vero che, dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia (Rm 5,20). Il male che faccio è l’occasione che, facendomi sentire perdonato di più, mi farà amare di più il Signore (cf. Lc 7,42s); il male che subisco è, a sua volta, l’opportunità di perdonare e amare di più i fratelli, diventando sempre più simile al Signore. Il male mio diventa perdono di Dio, quello dell’altro perdono mio, che mi fa come Dio! Il perdono che ricevo e che accordo è il respiro stesso di Dio, lo Spirito Santo, che diventa mia vita. Il perdono è il cuore della vita cristiana: mi rende figlio del Padre e fratello dei miei simili, in comunione con Dio e con gli uomini. Il perdono non nega la realtà del male. Lo suppone; ma proprio in esso si celebra il trionfo dell’amore gratuito e incondizionato. Un amore che non perdona, non è amore.

Il brano si divide in due parti: i vv. 21-22 contengono il dialogo tra Pietro e Gesù sul perdono illimitato, i vv. 23-35 contengono una parabola che ne mostra il motivo. Essa è costruita sul contrappunto tra la magnanimità del Signore che perdona il debito incalcolabile di un servo (vv. 23-27), e la spietatezza di questo che non perdona a un suo compagno un piccolo debito (vv. 28-30). Conclude la dichiarazione che chi non perdona non è perdonato (vv. 31-35). Il perdono che accordo scaturisce dal perdono che ho ricevuto. Il ricordo di questo è non solo principio di tolleranza, ma sorgente della capacità di perdonare.

Questa parabola propria di Matteo, posta a conclusione del discorso sulla comunità, è un’esortazione al perdono. Si può stare insieme non perché non si sbaglia o non ci si offende, ma perché si è perdonati e si perdona. Il male, invece di dividere e isolare l’uno dall’altro, unisce e rinsalda nel perdono reciproco. Proprio nella comunità esce il male - e dove potrebbe uscire se non in essa, dal momento che tutta la legge si compendia nell’amore del fratello? Il perdono è la vittoria costante dell’amore.

È utile tener presente che si può perdonare all'altro solo se si sa perdonare a se stessi. E si perdona a se stessi se si accetta di essere perdonati da Dio.

Gesù è il Figlio che ama i fratelli come è amato dal Padre.

La Chiesa riceve la vita dal perdono e la mantiene perdonando: l'amore ricevuto e accordato, come la fa nascere, così la fa vivere.

Lettura del testo

v. 21: *Allora si fece innanzi Pietro.* Pietro è figura preminente nella Chiesa, testimone verso i fratelli dell'amore incondizionato del suo Signore che lui ha tradito (cf. Gv 21,15-17; Lc 22,32). È pastore perché pecora smarrita e ritrovata!

quante volte peccherà contro di me mio fratello, ecc. Pietro sa già che il Padre ci perdona come noi perdoniamo (6,12.14s). Per questo sa che deve perdonare sette volte, cioè sempre. La sua domanda serve per introdurre la parabola sul perdono.

v. 22: *non ti dico fino a sette volte, ma a settanta volte sette.* “Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette” (Gen 4,24). Gesù dice di perdonare non sette, non settantasette, ma settanta volte sette! Alla vendetta sproporzionata contrappone il perdono illimitato.

Luca 17,4, nel passo parallelo, parla di perdono “quotidiano”. Combinandolo con Matteo, risulterebbe che dobbiamo perdonarci settanta volte sette al giorno. Un fundamentalista direbbe che ci si perdona ogni tre minuti circa. Ed è vero! Il perdono è il respiro dell'uomo, che vive perché inspira ed espira, riceve e dà perdono. Chi solo inspira, esplose; chi solo espira, implode. La vita è proprio il circolare del perdono ricevuto e dato.

v. 23: *un re volle fare i conti con i suoi ministri.* Il re è chiaramente il Padre nei cieli (v. 35). Suoi ministri siamo noi, ai quali è affidato il suo tesoro, la sua vita: l'amore. Ognuno di noi è ministro del re, anzi suo figlio, nella misura in cui riceve e dà questo amore. Per noi la magnanimità è onorare la nostra origine.

v. 24: *un debitore di diecimila talenti.* Diecimila è la cifra più grossa in lingua greca, e il talento la misura più grande (36 Kg circa). È quanto ciascuno di noi ha da Dio. Da lui ci viene quanto siamo e abbiamo: ce l'ha donato all'inizio e ce l'ha perdonato quando gliel'abbiamo rapito. È impossibile restituirlo: se lo consideriamo un debito è impagabile. Per vivere è necessario passare dalla logica del debito a quella dell'amore gratuito.

Diecimila talenti è una cifra sproporzionata che solo un re può possedere. Per dare un'idea: un talento è pari a 6.000 giornate lavorative; 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di salari quotidiani. Per pagare questo debito uno dovrebbe lavorare circa 200.000 anni senza mangiare. Ancora: se un talento è 36 Kg., 10.000 talenti è pari a 360 tonnellate di metallo prezioso; per trasportarlo occorrerebbero 360 furgoni - una fitta colonna di circa 3 Km.

La cifra, esagerata, è in realtà una pallida idea di ciò che Dio mi ha dato. Mi ha creato suo figlio, a sua immagine e somiglianza; quando gli ho rapito il dono, mi ha perdonato dandomi molto di più: il suo medesimo Figlio, nel quale mi condona se stesso!

Con Dio ho il debito di me stesso e di lui stesso! Solo che non è un debito ma un dono infinito che lui ha fatto, senza calcolare. Infatti l'unica misura dell'amore è il non aver misura. Noi al contrario continuiamo a calcolare con lui e con tutti!

v. 25: *non avendo di che risarcire, il Signore ordinò, ecc.* Chi stabilisce con Dio un rapporto di giustizia, resta sempre insolvente, chiuso nella gabbia dei suoi debiti. La legge, giusta, non fa altro che farlo sentire in colpa.

v. 26: *abbi pazienza con me.* È la preghiera del debitore. La legge, che ci accusa, ci porta a invocare la magnanimità di Dio.

ti risarcirò tutto. È l'illusione di chi crede di poter saldare il suo debito. Finché non scopre la grazia e il perdono, non c'è alternativa.

v. 27: *mosso a compassione.* La nostra condizione commuove il Signore: ne muove le viscere materne. Gli facciamo una pena infinita con i nostri sensi di colpa e di espiatione. La sua passione si fa compassione.

lo liberò e gli rimise il debito. Il Signore mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20), liberandomi da ogni colpa e peccato. Mi vuol far capire che il mio rapporto con lui non è di schiavo/padrone, ma di figlio/padre. Il credente si sa amato e perdonato gratuitamente da Dio, che lo considera figlio. Lo Spirito glielo testimonia, facendogli gridare: "Abbà!". Non è in debito, ma in credito nei confronti di Dio; gli è Padre infatti, ed è con lui in debito del suo amore.

La fraternità scaturisce da questa esperienza filiale.

v. 28: *quel ministro trovò uno dei suoi compagni il quale gli era debitore di cento danari.* Cento danari sono altrettante giornate lavorative. Cifra discreta, ma trascurabile rispetto al debito appena condonato.

lo strozzava dicendo: Rendimi ciò che devi. Il Signore si commuove, lo libera e gli condona il debito; lui invece afferra il suo compagno, lo soffoca e vuole che lo paghi. Quanto Dio è magnanimo con noi, altrettanto noi siamo meschini con gli altri. Come pensiamo di dover restituire al Padre, così pensiamo che i fratelli devono restituire a noi. Con l'altro viviamo lo stesso rapporto che abbiamo con il primo Altro, e viceversa.

v. 29: *abbi pazienza con me, e ti risarcirò.* Il fratello gli fa la stessa preghiera che lui ha fatto al Signore. Lo chiama ad avere nei suoi confronti gli stessi sentimenti del suo Signore.

v. 30: *egli non voleva, e andò a gettarlo in prigione.* Fa al suo compagno il contrario di quanto il suo Signore ha fatto con lui.

v. 31: *vedendo dunque i suoi compagni l'accaduto, furono molto addolorati.* Anch'io resterei addolorato di questo atteggiamento. Mi immedesimo facilmente con il misero, perché mi può capitare la stessa sorte. Potrei essere io quel debitore. Quando però, per caso, sono creditore, allora mi sembra naturale far valere i miei diritti. Mi è facile essere tollerante con chi pesta i piedi al vicino, finché non li pesta a me!

v. 32: *ministro cattivo.* La sua malvagità non consiste nel debito che aveva, ma nel credito che realmente ha e fa valere! Il peccato più grave è sempre quello di non perdonare il fratello: è l'unico che esclude dal Padre, perché distrugge il mio essere figlio. Se non perdono, ritorno alla logica del debito: non accetto il perdono. Se caccio in prigione l'altro, caccio in prigione me.

v. 33: *non bisognava che anche tu avessi compassione, ecc.* È l'apice della parabola. Ho pietà del mio simile perché il Signore ha pietà di me. Solo così ho gli stessi sentimenti del Padre e divento suo figlio. Se non perdono, muore in me il perdono che ho ricevuto: non ne vivo!

La comunità fraterna nasce dal perdono reciproco: ognuno perdona come è perdonato. L'unico debito che abbiamo gli uni verso gli altri è l'amore vicendevole (cf. Rm 13,8), Come il mio peccato mi fa conoscere il Padre e mi fa nascere come figlio, così il peccato del fratello, nel mio perdono, mi fa vivere da figlio simile al Padre! Se non vivo da figlio, sono morto. Per questo "perdonare è un miracolo più grande che risuscitare un morto".

Pensare al proprio debito condonato, non solo rende tolleranti verso gli altri, ma addirittura magnanimi. In genere però non accettiamo davvero il perdono; infatti non perdoniamo a noi stessi, e abbiamo sempre stizza, rancore e vergogna dei nostri peccati.

v. 34: *lo consegnò agli aguzzini ecc.* Chi non perdona non è perdonato (6,15). Infatti il Padre ci perdona come noi perdoniamo. Per questo la riconciliazione col fratello è più importante di ogni culto (5,23s). Senza di essa finiamo in prigione noi stessi, pagando fino all'ultimo spicciolo (5,25s).

v. 35: *così anche il Padre mio nei cieli farà con voi, ecc.* La parabola è un'esortazione al perdono. Il peccato dei peccati è il non perdono: è uccidere in me l'amore del Padre.

Nel perdono salvo il fratello offrendogli l'amore del Padre, e salvo me stesso, vivendo di questo amore. Al di fuori di questo amore ricevuto e donato - che è lo Spirito Santo - non c'è che la morte.

Il discorso sulla comunità, cominciato con il piccolo, finisce col peccatore: il piccolo è accolto in ogni limite, il peccatore è perdonato di ogni debito. Da me, come dal Signore.

se non perdonerete ciascuno al fratello dai vostri cuori. Perdonare è un fatto di cuore. È non ricordare, non tenere nel cuore il male del fratello, ricordando invece l'amore che il Padre ha per me e per lui. Se continuamente ricordo all'altro il suo errore, il perdono è davvero la peggior vendetta. Se il Signore ricorda le colpe, chi potrebbe più respirare (Sal 130,3)?

Se non riesco a perdonare, cosa devo fare? Invece di prendermela con l'altro, considero che è un peccato mio di cui chiedo perdono a Dio. Sapere questo cambia già il mio atteggiamento con l'altro: penso ai miei 10.000 talenti di debito di cui Dio mi fa grazia, non ai 100 danari che l'altro mi deve.

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI

Terminiamo la lettura del quarto dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo secondo Matteo, detto anche discorso ecclesiale o comunitario, perché in esso sono contenuti insegnamenti riguardanti la vita dei discepoli viventi in comunità, nelle chiese. Viene innanzitutto riferito il contesto dell'insegnamento di Gesù contenuto nella sua parabola. Avendo egli enunciato le esigenze della correzione fraterna e del perdono reciproco (cf. Mt 18,15-20), Pietro solleva una questione alla quale Gesù risponde subito in modo perentorio, ma poi rivela "in proposito" (*dià toûto*) cosa accade nel regno dei cieli, quale comportamento l'azione di Dio ispira ai discepoli. Questa pagina è un insegnamento decisivo nella vita ecclesiale, e dobbiamo confessare che noi cristiani la leggiamo spesso e volentieri, ma poi non riusciamo a metterla in pratica quando siamo coinvolti in dinamiche analoghe.

Pietro dunque si avvicina a Gesù e gli chiede: "Signore, se il mio fratello pecca contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette (numero di pienezza e totalità) volte?". Domanda comprensibile: si può perdonare senza tenere conto del numero di volte in cui il perdono viene rinnovato? Se uno continua a compiere lo stesso male contro di me, fino a quante volte posso perdonarlo? Certamente Pietro non dimentica che nella Torah sta scritto che Lamech, il sanguinario figlio di Caino, canta la ripetizione della vendetta fino a sette e poi fino a settanta volte sette (cf. Gen 4,23-24). Pietro è già misericordioso, perché in verità non è facile perdonare sette volte lo stesso peccato allo stesso offensore. Ma Gesù gli risponde con autorità: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette", cioè sempre, all'infinito! Senza se e senza ma, il discepolo di Gesù perdona senza calcolare il numero delle volte. Di fronte a una tale

dichiarazione l'ascoltatore resta stupefatto, forse anche esterrefatto, perché non è facile né comprendere né assumere questo atteggiamento. Ciò che Gesù chiede non è forse troppo? È possibile per l'essere umano perdonare sempre?

Allora Gesù spiega quelle sue parole così nette attraverso una parabola che, come sempre sulla sua bocca, è rivelazione, è un alzare il velo su Dio e sulla sua azione. Il racconto, che mette in scena un re e due servi debitori, si sviluppa in tre atti, seguiti da un commento conclusivo di Gesù (v. 35):

- il re e il debitore nei suoi confronti (vv. 23-27);
- il primo debitore e un fratello a sua volta debitore verso di lui (vv. 28-31);
- il confronto definitivo tra il re e il primo debitore (vv. 32-34).

Un re vuole fare i conti con i suoi servi, ed ecco che gliene viene presentato uno il quale è debitore verso di lui di una cifra enorme, iperbolica: diecimila talenti, cioè cento milioni di denari (tenendo conto che un denaro corrisponde alla paga media giornaliera di un operaio), impossibile da rimborsare per un servo! Di fronte alla prospettiva della vendita dei suoi familiari come schiavi e della prigione per sé, quest'uomo si inginocchia davanti al re e lo supplica: "Sii grande di animo con me (sii paziente con me, *makrothýmeson*) e ti restituirò ogni cosa" (ciò che è impossibile!). Di fronte a tale disperazione e sofferenza il re, "mosso a viscerale compassione" (*splanchnistheís*), preso cioè da un sentimento di misericordia, lo lascia andare e gli condona il debito. Siamo in presenza di un re che esige l'osservanza della legge ma che, di fronte, a chi soffre perché non può ottemperare alla giustizia, fa regnare la misericordia e non più la legge. Egli ha un cuore capace di lasciarsi ferire dal male patito dal suo servo.

Ma ecco la scena simmetrica. Quest'uomo perdonato, radicalmente salvato insieme alla sua famiglia, esce libero, per vivere in pienezza di libertà e di relazioni; e subito incontra un suo compagno, anzi precisamente un suo con-servo (*syndouílos*), debitore nei suoi confronti di una cifra modesta, cento denari, l'equivalente della paga di poco più di tre mesi di un lavoratore nella campagna. Appena lo vede, lo afferra al collo e lo soffoca intimandogli di saldare il debito. L'altro lo supplica con le medesime parole da lui usate in precedenza: "Sii grande di animo con me (sii paziente con me) e ti restituirò". Ma egli non accetta, perciò lo fa gettare in prigione fino al momento della restituzione del debito. Nella prima scena il re perdona al servo, nella seconda il perdonato non perdona al fratello!

La differenza di comportamento tra i due creditori è messa in luce dalla terza scena. Quando il re viene a sapere dagli altri servi ciò che ha fatto il servo da lui perdonato, lo fa chiamare e lo apostrofa: "Servo cattivo, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà (*eleéσαι*) del tuo con-servo, così come io ho avuto pietà di te?". Ecco rivelato il fondamento di ogni azione di perdono: l'essere stati perdonati. Il cristiano sa di essere stato perdonato dal Signore con una misericordia gratuita e preveniente, sa di aver beneficiato di una grazia insperata, per questo non può non fare misericordia a sua volta ai fratelli e alle sorelle, debitori verso di lui in modo certo meno grave. In questa parabola – lo ripeto – non è questione di quante volte si deve dare il perdono, ma si tratta di riconoscere di essere stati perdonati e dunque di dover perdonare. Se uno non sa perdonare all'altro senza calcoli, senza guardare al numero di volte in cui ha concesso il perdono, e non sa farlo con tutto il cuore, allora non riconosce ciò che gli è stato fatto, il perdono di cui è stato destinatario. Dio perdona gratuitamente, il suo amore non va mai meritato, ma occorre semplicemente accogliere il suo dono e, in una logica diffusiva, estendere agli altri il dono ricevuto.

Comprendiamo così l'applicazione conclusiva fatta da Gesù. Le parole che egli pronuncia sono parallele, identiche nel contenuto, a quelle con cui chiosa la quinta domanda del Padre nostro – “Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori” (Mt 6,12); l'unica, non lo si dimentichi, da lui commentata.

**Se voi perdonerete agli altri le loro colpe,
il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi;
ma se voi non perdonerete agli altri,
neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.
(Mt 6,14-15)**

**Così anche il Padre mio che è nei cieli farà a voi
se non perdonerete di cuore,
ciascuno al proprio fratello.
(Mt 18,35)**

Niente perdono da parte di Dio a noi, se noi non perdoniamo gli altri. O meglio, se non siamo ministri di questa misericordia ricevuta da Dio, che ci perdona sempre e ci ha perdonati una volta per tutte attraverso Gesù Cristo, egli ritira il suo perdono, come l'ha ritirato al servo inizialmente perdonato. Sarebbe una smentita del Dio che si professa e si proclama, l'essere da lui perdonati e poi non perdonare gli altri... La chiesa è una comunità di perdonati che perdonano, per questo al suo cuore c'è l'eucaristia, in cui si vive la remissione dei peccati a parte di Dio affinché siamo a nostra volta ministri di perdono e di misericordia nella chiesa stessa e nella compagnia degli uomini, nel mondo.

Da questa pagina il cristiano deve innanzitutto imparare a discernere il vero volto di Dio, quello che Gesù ci ha narrato (*exeghésato*: Gv 1,18), e saper sovrapporre questo volto ultimo e definitivo sugli altri che le Scritture stesse ci hanno consegnato. Non bisogna infatti nascondere che talvolta nelle Scritture appare tratteggiato un Dio che castiga e non esaudisce chi chiede pietà, un Dio che non reitera il perdono. Un esempio su tutti, che è una smentita letterale del Nome del Signore consegnato a Mosè (cf. Es 34,6-7), si trova all'inizio della profezia di Naum: “Un Dio geloso e vendicatore è il Signore, vendicatore è il Signore, pieno di collera. Il Signore si vendica degli avversari e serba rancore verso i nemici. Il Signore è lento all'ira, ma grande nella potenza e nulla lascia impunito” (Na 1,2-3).

Ma Gesù ci consegna l'ultima e definitiva narrazione di Dio. Per noi cristiani la misericordia di Dio è il tratto essenziale per conoscerlo ed è l'azione con cui Dio stesso ci mette in comunione con sé: è il modo in cui Dio rivela la sua onnipotenza! Non è facile accettare questo volto di Dio, perché tutte le religioni hanno sempre predicato un Dio che fa giustizia, che punisce il male commesso, che nella sua onnipotenza castiga. Non è facile perché noi umani abbiamo dentro di noi un concetto di “giustizia umana” e pretendiamo di proiettarlo su Dio. Ma Gesù ci ha rivelato il volto di Dio come volto di colui che

ci ha amati mentre gli eravamo nemici,

ci ha perdonati mentre peccavamo contro di lui,

ci è venuto incontro mentre noi lo negavamo (cf. Rm 5,8.10).

Ecco perché Gesù ci chiede addirittura l'amore verso i nemici (cf. Mt 5,43-47), novità del comandamento dell'amore del prossimo (cf. Mt 19,19; 22,39; Lv 19,18) esteso fino al nemico. In obbedienza al Signore Gesù, dunque, l'amore e il perdono del cristiano siano gratuiti, senza calcoli né restrizioni, “di cuore”. Se il cristiano perdona facendo calcoli, svaluta quel perdono che proclama a parole. Perdonare l'imperdonabile: questa l'unica misura del perdono cristiano!

I. Non ci sono dubbi sulla catechesi a cui oggi ci invita il lezionario: **l'impegno del perdono gioioso, illimitato, generoso**. Questa è la **norma del comportamento di Dio**, questa dev'essere la norma del comportamento del discepolo. La parabola e lo stesso dibattito con Pietro che la precede hanno lo scopo di segnalare **il passaggio da una concezione quantitativa ad una visione qualitativa del perdono**. Il verbo centrale è, infatti, **elein**, «aver pietà, amore», **radice di un perdono che supera le leggi della giustizia rigida, degli interessi, del rigore inflessibile**. Non esistono limiti o casi quando si giudica con l'amore. Il nostro modello è da ricercarsi nello stile di Gesù che accoglie e riabilita gratuitamente i peccatori.

2. Tutte le letture bibliche odierne sono, quindi, un appello a spezzare la logica della vendetta, la catena dell'odio, la prigione del rancore e dell'ira. Sono un appello a ritrovare amore e magnanimità ricordando la nostra comune appartenenza a Dio come sua immagine: «sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore». In ogni istanza della vita, nella gioia e nel dolore, persino nel bene e nel male, l'uomo non può cancellare del tutto questa impronta di Dio in lui. **La Parola creatrice di Dio è celata in ogni nome**. Il cristianesimo dovrebbe esaltare senza sosta lo splendore dell'uomo; anche quando il peccatore calpesta la sua dignità umana, dobbiamo sperare sempre in lui e nella sua capacità di conversione. «Dobbiamo sempre rischiare su Dio e sull'uomo, al di là di ogni delusione», affermava il filosofo francese E. Mounier.

3. Con questa domenica si conclude la lettura antologica della lettera ai Romani, il capolavoro teologico di Paolo. Con una certa enfasi l'esegeta tedesco P. Althaus sosteneva che «le grandi ore della Chiesa sono state segnate dalle grandi ore della lettera ai Romani». Pensiamo al celebre commento di Lutero che tracciò il solco della divisione nell'ambito della comunità cristiana d'Occidente. Il pastore francese M. Boegner, iniziando con Rm la traduzione ecumenica della Bibbia in lingua francese, si auspicava che «il testo paolino da radice dello scontro teologico diventasse base dell'incontro». Per ottenere questo è importante che i cristiani meditino ed approfondiscano questo scritto fondamentale del cristianesimo.

PREGHIERA FINALE

*Gesù vieni, ho i piedi sporchi.
Per me fatti servo.
Versa l'acqua nel bacile.
Vieni, lava i miei piedi.
So che quel che dico è temerario;
ma temo la minaccia delle tue parole:
"Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me".
Lavami dunque i piedi perché abbia parte con te.
Ma che dico, lava i miei piedi?
Questo l'ha potuto dire Pietro
che aveva bisogno di lavarsi solo i piedi
perché era tutto puro.
Io invece, una volta lavato i piedi,
ho bisogno di quel battesimo di cui il Signore ha detto:
"Quanto a me, con un altro battesimo
devo essere battezzato".*

Origene, Omelia V su Isaia, 2